

vita ad un traffico che forma uno de' principali cespiti della ricchezza della regione: poichè ogni classe di cittadini, o per un motivo o per l'altro, vi concorre e ne risente i benefici.

Di più, le barche trapanesi accorrono numerose ed attive alla ricerca dei banchi coralliferi ed alla pesca del corallo nel mare di Sciacca, o lungo la costa africana, spingendosi talvolta fin verso Tunisi, ed il Marocco. Il prodotto di questa pesca è per la maggior parte raccolto da incettatori e venduto greggio sui mercati di lavorazione e di consumo, quali Napoli, Livorno, Genova; ciò non toglie però, che anche in Trapani non vi siano numerose officine per la digressatura e lavorazione del corallo, nelle quali abbiamo viste impiegate anche le donne. Inoltre in queste officine si lavorano sovente, insieme al corallo, con vero gusto artistico, con squisitezza di disegno, delle conchiglie marine, delle agate, degli onici ed altre pietre dure, per farne cammei, ciondoli e collane, monili ed altri ornamenti; lavori tutti che trovano smercio sui mercati più lontani da Trapani: a Palermo, a Messina, a Napoli ed anche all'estero, come a Malta, a Marsiglia, a New-York. A proposito di quest'arte, diremo così, industriale, della lavorazione delle pietre dure, si rese famoso nel secolo XVIII, il trapanese Giovanni di Anselmo, reputato quale rinnovatore nell'arte di scolpire i cammei con maestria pari a quella degli antichi.

Fecondissimo è l'agro trapanese, che può dirsi comprenda tutta la plaga scendente dai fianchi ubertosi del Monte San Giuliano e va lungo la costa e per la valle percorsa dalla ferrovia di Palermo, un gran tratto oltre Paceco, verso Marsala. È una zona ricca, che si presta alle più svariate coltivazioni e dà prodotti eccellenti e copiosi in cereali, in legumi, lino, agrumi, mandorli, frutta da tavola prelibate e ricercate sui mercati di Palermo e di Napoli: zafferano; olive, che danno olio eccellente, il migliore dicesi, della Sicilia: sommacco, quercia, sughero e perfino il cotone, che durante il periodo della guerra di secessione, coltivato su larga scala, diede rilevanti risultati. La posteriore concorrenza americana, egiziana ed indiana, uccise o pressochè questa coltivazione, che parrebbe creata per molte plaghe della Sicilia. Nella scala dei prodotti dell'agro trapanese, il vino tiene il vertice; ed anche senza parlare della specialità di fama ormai mondiale de' vini della vicina Marsala, i vini di Trapani, quantunque assai nutriti e capitosi, sono ricercati assai sui mercati di Sicilia — ove non mancano certo vini buoni d'ogni qualità — e servono tanto per il consumo usuale, quanto per la manipolazione dei vini di Marsala, costituendo così un bel cespite di ricchezza per i coltivatori di quei superbi vigneti, che dalla costa si adergono pel molle declivio delle colline soleggiate: gareggianti per rigoglio di vegetazione, per forza di produzione, per lo smagliante verde del loro fogliame, per tralci opimi di grappoli, o rubicondi, ora aurati colla trasparenza dell'ambra, coi superbi vitigni che si ammirano sui colli, Iblei e Siracusani, e nella plaga catanese, intorno all'Etna, nera di lave e fumante.

MONTE SAN GIULIANO

Non sono né molte, né belle, né grandi, né interessanti, le cose che dell'antica Erice si possono oggi vedere nella città di Monte San Giuliano — sulla vetta del monte omonimo — ma chi si trovasse a Trapani ed avendone il tempo e la possibilità materiale, non facesse l'ascesa di quel diletto monte, farebbe un gran torto a sé stesso — tanto più che ogni mezzo di locomozione vi è possibile: a piedi, a mulo, in carrozza, magari a tiro a due! — Chi fa l'ascesa di quei settecotocinquanta metri dal mare, — ché tanti ne conta Monte San Giuliano — il compenso non lo trova già nelle mura ciclopiche o pelagiche, che ancora si additano come reliquie della vetusta Erice — bensì nella stupenda, incomparabile vista che di lassù si gode, che vi trasporta ed esalta e vi fa dimenticare tutte le diatribe degli archeologi, degli storici, degli scienziati, intorno ad Erice, alle sue origini, ai Sicani, ai Siculi, agli Elimi, ai Troiani, ai Fenici, ai Greci, e compagnia bella! — La strada di Monte San Giuliano si svolge abbastanza comoda e... polverosa, sui larghi fianchi della montagna; ma chi vuole, può abbreviarla, approfittando delle scorciatoie che di quando a quando da lei si staccano e vanno su serpeggiando qua e là per il monte. — La salita a Monte San Giuliano comincia poco lungi del santuario dell'Annunziata volgendo a sinistra. Perché e come, questo monte abbia perduto l'antico ed illustre nome di Erice, per assumere quello più cristiano, è vero,

ma anche più volgare ed insignificante che attualmente porta, è dubbio ed incerto. La leggenda pietista vuole che il mutamento avvenisse per decreto del conte Ruggiero, il fondatore del regno normanno in Sicilia, il quale conte, nelle sue guerre coi Saraceni, assediando il castello di Erice, fortemente da questi tenuto, avrebbe avuto di notte una visione nella quale San Giuliano gli avrebbe predetta la caduta del castello e tante altre belle cose. Da ciò il cambiamento nel nome del monte, preso poi dalla città che su di esso andò poco per volta formandosi. Queste considerazioni, che vi ponno passar per la testa cammin facendo, non impediscono che più si sale, più l'aria fresca e pura che in lunghe vibrazioni viene dal mare, non vi sollevi l'animo, non vi dia una maggiore elasticità di sensi e di pensiero. La vista, nella suprema limpidezza dell'etra, sembra acuirsi ad una potenza straordinaria, tanta è l'estensione del quadro che da ogni lato di quel monte isolato vi si dispiega davanti. Due ore e mezza di strada di buona lena, bastano a portarvi dall'Annunziata alle porte dell'odierna città di Monte San Giuliano — che vi si presenta come una fortezza medioevale, cinta di mura e di torri merlate. È l'impressione di una medioevalità feudale e guerriera, quella che vi dà al suo primo affacciarsi la città di Monte San Giuliano, con quell'apparato di torri e di bastioni merlati, con cui si mostra. Nulla che vi parli della classica, estinta Erice, luogo di delizie e di voluttuosi misteri propiziati dalla dea dell'amore. Ohimè! l'antica città è morta, è ben morta, anzi non esiste più se non nelle pagine fredde della storia, nelle pazienti indagini degli archeologi e nelle invenzioni dei poeti. Sembra che col nuovo nome e col sorgere della città cristiana e medioevale si sia perduta ogni traccia dell'antica Erice, la città pagana per eccellenza.

Monte San Giuliano è una di quelle popolose città di provincia, come ve ne son tante in Sicilia, nelle quali è soprattutto notevole il singolare ed infesto agglomeramento della popolazione. Infatti, Monte San Giuliano comprende nella cerchia delle sue mura quasi ventiduemila abitanti! La via principale è il corso Vittorio Emanuele, che in gran parte l'attraversa, serbandosi però in continuo pendio. Degli edifici dell'attuale città, non sono da menzionarsi che la Cattedrale, il Castello e la turrita dimora che la famiglia baronale de' Pepoli si è fabbricata utilizzando le mura e le torri medioevali, testimoni delle guerre normanno-saracene.

La Cattedrale è un edificio del secolo XIII che della primitiva tipica architettura non serba l'impronta se non nel porticato rivolto a sera. È vicina a Porta Trapani, sul corso Vittorio Emanuele, ed artisticamente parlando, nell'interno ha nulla che valga d'esser rilevato.

Le uniche cose che riattaccano la moderna città di Monte San Giuliano al luminoso passato di Erice, sono gli avanzi delle mura ciclopiche che veggonsi sotto le mura attuali, fra porta di Trapani e porta Spada; e fu da certi segni o variegature riscontrate in quegli enormi blocchi di pietra, che qualche archeologo negli ultimi tempi credette di rinvenire tracce di lettere ed iscrizioni fenicie; per la qual cosa si fece largo fra i dotti una corrente che attribuì ai Fenici la fondazione di Erice, mentre è provato, provatissimo che i Fenici vennero in Sicilia esclusivamente per trafficare, ove già esistevano città e porti in istato di avanzata civiltà e ricchezza: vennero in numero relativamente esiguo, e mai in condizioni da edificare città, le quali, nel caso, gli architetti del tempio di Salomone, e di Babilonia, di Sidone, di Tiro, di Cartagine, non avrebbero mai fabbricato in quel modo così primitivo — tutto proprio delle più antiche costruzioni italiane — con cui mostrano ancora di essere state erette le prime mura di Erice.

Oltre di queste mura ciclopiche o pelagiche — come pur si convenne di chiamarle — e che i Greci bellamente attribuirono al loro Dedalo, piovuto, come si sa, dopo il suo famoso volo in Sicilia, nell'interno del castello di Monte San Giuliano mostransi altri ruderi dell'antica Erice; sono pur questi avanzi di grosse muraglie, forse quelle che servirono di base al tempio, ed una grande cisterna forse appartenente al tempio stesso e detta anche oggi *Pozzo di Venere*. È oggidì una fossa profonda, tappezzata alle pareti di eriche ed erbacce, dal fondo ingombro di rottami, di rovi, di sterpi.

Ecco tutto quello che oggi rimane della famosa Erice; e non varrebbe certo la pena della lunga strada, se giunti lassù ove torreggia il castello di Monte San Giuliano non si avesse per compenso il godimento di un panorama che è segnato fra i più belli della Sicilia.

Il castello di Monte San Giuliano sorge dove un tempo — è logico il supporlo —

fu il tempio famoso di Venere. È un edificio medioevale a torri e mura merlate, lungo le quali l'edera ha con infinite ramificazioni creato una fittissima tappezzeria del suo verde cupo ed eterno. È dal castello che finisce in una roccia acuta, a punta, che si stende sotto l'immenso panorama. Da quell'altura e isolato com'è il Monte di San Giuliano, si è come in un osservatorio dal quale tutto all'intorno si domina una distesa d'orizzonte infinita, specie guardando al mare, che di lassù pare venga proprio a morire nella sua gran calma alle falde del monte. — E sul mare, entro il quale si spinge il sottile promontorio falcato di Trapani lasciandosi a tergo la piana delle Saline, si vedono sorgere le Egadi solitarie — ora isole Favignane — cioè Tera, Forbanzia, Egusa, e tra queste e la costa siciliana sorgono a punteggiare il mare di nero e di fiocchi di spuma ad un tempo le Formiche: ed oltre le Favignane, laggiù in fondo in fondo, nella nebbia sottile, diafana dell'orizzonte, disegnate come un'ombra la Pantellaria, estremo lembo di terra italiana verso l'Africa.

Dalla parte di terra il panorama che si gode dal Monte di San Giuliano, quantunque affatto mutato, non è meno interessante di quello che s'ha verso il mare. Da ovest ad est, l'orizzonte è circoscritto da una quantità di punte, e fra l'una e l'altra l'occhio corre entro una serie di vallate lunghe, tortuose, or aride e selvaggio, ora vivamente verdeggianti. Quelle punte sono quelle dei monti di San Vito, dello Sparagio, del Sauci, del Laccio, del San Barnaba, del Rinacervo, del singolarissimo monte Cofano, che anche di lassù sembra proprio un immane pan di zucchero. Poi, staccandoci da quei monti e da quelle valli, se l'occhio restringe la sua visuale, vede i larghi fianchi del monte San Giuliano, coperti di campi verdi per lussureggiante vegetazione: vede le ville dei ricchi trapanesi salire su per il declivio, mal celate da ombrosi boschetti. Ed al sud, oltre l'arsa sabbiosa pianura delle Saline, ove al sole si ripercuotono, cogli ampi specchi cristallizzati in una miriade di prismi scintillanti, le conche salifere, si vede la dolce e verde valle di Paceco, opima di messi e di vigneti: e sempre più al sud tende a prolungarsi piatta ed uniforme la costa sino al Lilibeo, su cui spuntano oggi i pinacoli dell'augurale Marsala, e dietro essi, nella sottile e diafana nebbia marina, perdonsi vagamente in desolata solitudine, le immense rovine di Selinunte.

Giulio d'Alcamo e la sua canzone

Al nome di Alcamo — città la cui origine è essenzialmente araba o saracena — si lega uno dei primi componimenti poetici della lingua italiana, forse il primissimo — nascente fra il secolo XII ed il XIII — quel *volgare eloquio*, che in poco più o poco meno d'un secolo e mezzo, dai primi albori avuti in Sicilia, nella provincia di Trapani, colla canzone di Ciullo, e più tardi in Palermo, ed in Messina, colle rime di Mazzeo Riccio, di Stefano Protonotaro, di Federico II, di Enzo e di Manfredi suoi figli, di Guido ed Oddo delle Colonne, dove poi perfezionandosi sul continente raggiungere splendori immortali in Firenze colla Commedia dantesca.

Non è questo né il luogo, né il momento, per ingolfarci in una discussione intorno alle origini ed alla geografia primitiva della lingua italiana — detta nei suoi primi tempi anche *cicilianiana* — ricalcando le profonde dissertazioni del Muratori, del Tiraboschi e di quanti altri con dottrina ed analisi critica si sono dedicati a costesti interessantissimi studii. — Ma poichè le circostanze ci hanno portato a fare questa rapida monografia storica, artistica, descrittiva di Trapani e della sua provincia, sarebbe inescusabile omissione il tacere qui di Ciullo d'Alcamo e della parte reale o presunta che egli può avere avuto nella genesi della lingua letteraria e nazionale d'Italia.

Fu posto innanzi il dubbio, che Ciullo di Alcamo, più che l'autore, sia un personaggio fantastico, l'eroe o l'attore di quella composizione poetica per la quale il suo nome passò fra i secoli fino a noi.

L'opinione più radicata però è che questo Ciullo, o Giulio, o Vincenzo d'Alcamo, sia realmente esistito — senza per questo dar credito alla leggenda di quella casa che in Alcamo si mostra ancora come la sua; mentre è evidentemente una costruzione di gran lunga posteriore al secolo XII — nel quale messer Ciullo, se visse, dovette vivere — datante invece dal tempo degli Aragonesi.

Comunque sia, la Canzone, o Tenzone o Contrasto d'amore, che a Ciullo si attribuisce e che da lui si nomina, è documento d'importanza capitale nella storia della letteratura italiana: e lo si vuol far risalire fino alla metà del secolo XII. — Que-

sto componimento si stacca totalmente dal genere seguito ed importato dai trovieri o cantatori provenzali, tanto in voga, tanto ricercato nelle corti d'allora e nei castelli feudali: dal genere cioè degli amori cavallereschi; eroici: derivazioni ed imitazioni delle leggende e tradizioni dei Paladini e dei Cavalieri della Tavola Rotonda; si stacca eziandio da quelle rapsodie ascetiche, mistiche, liturgiche, di cui s'hanno parecchi esempi, composte fra il secolo X, l'XI ed il XII. — Il Contrasto di Ciullo d'Alcamo è un genere tutto a sé, una forma nuova, popolare, ridanciana, consentanea all'indole del popolo e del tempo in cui si produsse, meglio assai di quello che non potevano esserlo le ballate, le canzoni, le sirventesi, i madrigali, con cui i trovieri provenzali ed i loro imitatori idealizzarono l'amore, o cantarono il valore e le virtù dei signori e delle dame, nelle corti che frequentavano.

Il componimento di Ciullo d'Alcamo è il primo saggio dell'arte popolare italiana che si allontana dalle costumanze delle corti dei signori e dei poeti forestieri, per affermarsi con indole, forme, concetti propri. Sarà, rispetto alla concettosità scolastica, artificialmente elegante e ricercata dei poeti provenzali — usanti, del resto, una lingua già formata colle sue buone regole fisse — una cosa pedestre, volgare; sarà, se vogliamo, più che scollacciato, scandaloso; ma ha il merito dell'originalità e di mostrare le tendenze della nascente lingua italiana a librarsi con vanni propri, svincolandosi da quanto poteva esserle imposto dal di fuori.

Quanto ai difetti, alle volgarità della forma, alla impurità del linguaggio di cui si imputa la Canzone alcamese, devonsi tener conto che essa fu composta e scritta in una lingua che allora andava formandosi per una graduale trasformazione delle antiche lingue e forme dialettali nel popolo: una lingua che non aveva peranco regole grammaticali fisse; e che infine la Canzone Alcamese, prima di arrivare fino a noi, chi sa quali varianti, aggiunte, soppressioni avrà subite, per opera o di chi la tramandava oralmente o da chi la consegnava alla pergamena.

Quanto alla questione se il poeta o compositore della Canzone sia stato il preteso Ciullo d'Alcamo o se il Ciullo sia l'eroe della canzone stessa ora non si potrebbe dirlo, e poco gioverebbe forse il saperlo con precisione. Ci basti constatare qui, che in questa piccola città della Sicilia occidentale, fondata da un condottiero saraceno, si scorgono, tra il 1150 ed il 1200, i primi albori d'una poesia veramente nazionale, veramente italiana: di una poesia uscente dall'ordine delle forme e delle ispirazioni cavalleresche: nella quale, per dirla con Carducci: « son frammenti di un'arte paesana e di popolo: son faville di quella letteratura sensuale ed ardente » che un secolo appresso o poco più, con Dante, con Boccaccio, con Petrarca, doveva, affermando la nova lingua d'Italia, salire ad alta e splendida meta.

LA PROVINCIA

TRAPANI è il capoluogo della più occidentale fra le sette provincie nella quale è amministrativamente divisa la Sicilia: provincia ragguardevole per estensione territoriale,

numero e densità di popolazione, misurando la sua superficie — in gran parte montuosa — 2600 chilometri quadrati, con una popolazione assoluta di 290,000 anime e relativa di 111 per chilometro quadrato.

La forma o configurazione geografica della provincia di Trapani è simile ad un quadrilatero, piuttosto irregolare: qua e là più o meno profondamente frastagliato, specie dai tre lati con cui questa provincia è confinante sul mare. Il tratto occidentale, da Castellammare del Golfo a Capo Boeo, o Lilibeo, è il più irregolare ed accidentato: ed il golfo di Castellammare ne costituisce appunto la maggiore insenatura.

Dalla parte di terra, i confini della provincia di Trapani sono circoscritti dalla provincia di Palermo e da quella di Girgenti, dalla quale ultima è divisa dal corso del Belice, l'antico Hypsa o Belicis, che scende dai monti fra Piana de' Greci e Corleone.

Il territorio della provincia di Trapani può dividersi in tre zone: la piana, che ha la minore estensione; la zona delle colline, occupante la massima parte della provincia, i tre quarti circa; la zona montuosa, la quale è formata da un doppio sistema di monti: cioè da un prolungamento della catena dei Nebrodi, giranti dietro Palermo da nord a sud e quindi da sud ad occidente per degradare fino alla piana del capo Boeo presso Marsala, e da una ramificazione che da questa si stacca, col monte Pulisio a sud-ovest di Calatamifi, per biforcarsi ancora e finire da una parte nel capo San Vito, dall'altra col monte di San Giuliano, ad Erice.